

ELZEVIRO

Beata fatica che divora i pensieri più arroganti

MARCO LODOLI

CHE BESTIA vorace è la fatica: divora i pensieri più arroganti e quei topi che scorzano avanti e indietro per le scale della mente, scagazzando ovunque, spaventando speranze e fiducia, e ci lascia forse un poco in stupidi ma liberi. A volte, dopo una partita o un allenamento, ci sorprendiamo per la cosa nuova che abbiamo dentro: centro, è la stanchezza che segue il gran corere, è l'acido lattico nelle gambe e nelle braccia, è un inizio di crampi - ma è anche altro. È un vuoto bello, elementare. Ci sentiamo pesanti nel corpo e leggeri nella testa, e quasi non riusciamo a rintracciare i pensieri che avevamo prima: senza quei padroni ossessivi, noiosi, la nostra stessa identità ci appare più labile, il nostro nome e cognome più vago, la vita un dono collettivo.

Per tanti anni, e oggi un po' meno, ho frequentato persone colte e intelligenti. Ebbene, avevo l'impressione che il loro astratto sapere, la cementsasse sadicamente, paralizzandoli. Avessero almeno le mestruazioni, non dico ogni mese, una volta all'anno basterebbe, avessero un contatto con il corpo e con i suoi limiti, avessero la vanità di smaltirsi le unghie e truccarsi gli occhi: macché, il corpo è svanito da tempo, è solo una stampella cui appendere la giacca, un nemico da mortificare. Tutto avviene nella penombra della scatola cranica, su quelle scale dove corrono i topi, non ci credono che le ginocchia e i gomiti pensano e sentono, che il corpo è un compasso sbilenco che misura la vita e apre cerchi più vasti.

L'altro giorno avevo tra le mani un mandarino di quelli che si mangiano oggi, perfetti, senza i semi che si incastrano tra i denti o variano in gola, senza niente da dover sputare. Mi è parso l'immagine precisa dell'Occidente così come è adesso: un frutto astratto, insipido, castrato. Quel mandarino non potrà mai riprodursi, gli hanno tolto da dentro il futuro, gli hanno cavato i difetti vitali, i suoi semi. E così siamo noi: costruiamo esistenze senza dolore e senza amore, tabelle di pura riflessione, enunciati che si oppongono ad altri enunciati, il corpo è stato gettato alle ortiche, perché il corpo è fatica, malattia, sudore, febbre, sesso, imperfezione, infezione, natura.

PROGETTIAMO realtà virtuali per eccitare l'immaginazione fiacca e smorta. Discutiamo in televisione per affermare le nostre evanescenti ragioni. Ci facciamo molte docce perché il nostro odore ci infastidisce. Esigiamo l'aria condizionata per la paura del caldo, i termosifoni bollenti per la paura del freddo. Incuriamo le pillole per evitare l'ansia o la malinconia. Risparmiamo i gesti, gli slanci, gli affetti, perché le emozioni stancano. Guardiamo, ma non tocchiamo, spettatori paganti milioni e milioni, tutti al peep-show, tutti da soli al reparto pippe. In compenso abbiamo un sacco di idee, un patrimonio da nababbi in convinzioni e giudizi, siamo dei veri mandarini.

Dire che da tutto questo si guarisce con lo sport è penoso e non è nelle mie intenzioni, anche perché credo che non bisogna guarire, piuttosto bisogna ammalarsi un poco, offrirsi ai virus dell'esistenza, alla sua ricca sporcizia. Però la stanchezza che segue una partita giocata con forza e fantasia è meravigliosa: induce a una strana debolezza, i concetti di cui andavamo fieri sono scomparsi, la mente è vuota e siamo lì, seduti sul muretto fuori dagli spogliatoi, vestiti con una maglietta idiota e due scarpe infangate, pantaloncini corti, mutande fradiche di sudore. Siamo lì, annusati dai cani del guardiano, sotto il cielo che imbruna. Qualcuno dice qualcosa, ma le voci sono soltanto suoni, più alti, più bassi. Tra noi e gli avversari, seduti poco più in là davanti al loro spogliatoio, non c'è poi tanta differenza. Vorremmo non alzarci più da quel muretto, da quel momento: è come se il corpo fosse un imbuto capace di accogliere le nuvole e le cose che non sapremo mai, ma che stanno appena sopra di noi, accanto a una fila di razionatori stesi ad asciugare alla finestra del primo piano. Ci sentiamo integrati ai colori e alle forme che ci circondano, ci sentiamo pieni di semi e di tempo.

SCI. L'azzurro festeggia i 28 anni trionfando a Lech. E oggi si disputa un altro Speciale

Deborah rientra oggi in Val Badia

Deborah Compagnoni torna oggi in pista sulla Gran Risa di La Villa (Bolzano), dove si svolgerà il gigante femminile valido per il campionato del mondo. Guarita dalla glomerulonefrite che l'aveva fermata alla vigilia della trasferta americana, la Compagnoni si presenta alla via della stagione ancora lontana dalla forma migliore: «Non sono al massimo, e questa gara servirà soprattutto a farmi capire a che punto sono». La prima manche è in programma alle ore 9.30, la seconda partirà alle 12.15. Intanto, ieri a Sappada (Belluno) le due russe Nina Gavriljuk e Elena Valbe hanno tagliato insieme per prime il traguardo della prova di Coppa del Mondo sul 5 km di tecnica libera (8ª azzurra Belmondo). La gara maschile sul 10 km è stata vinta dallo svedese Torigny Mogren.



Alberto Tomba, al centro, esulta sul podio dopo la vittoria nello slalom speciale

Alberto: «Nello slalom sono sempre in gran forma»

DAL NOSTRO INVIATO

LECH La cosa buffa, con questo Tomba, è che quel che sembrava poco prima al centro dell'universo si trasforma all'istante in una trascurabileinezia. Vi rammentate della costola infortunata al Sestriere che domenica ha costretto il bolognese ad un ritiro dal gigante della Val d'Isère? Ieri di quell'infortunio epocale si è quasi perso il ricordo, e poco c'è mancato che la «Bomba» festeggiasse la schiacciante vittoria di Lech battendosi i pugni sul petto. «In slalom sono in grande forma - ha dichiarato nell'immediato dopo gara -, del resto lo vedete tutti. Qui mi è bastata la prima manche; poi, specie dopo aver visto Fogdøe uscire di pista, ho preferito non rischiare cercando di non passare troppo vicino ai pali».

Un'ora dopo l'abitante più famoso di Castel de' Britti si è presentato davanti ai giornalisti per sottoporli di malavoglia alla rituale conferenza stampa. Peccato, perché gli argomenti da affrontare non mancavano, ad esempio l'odierno speciale bis e la classifica di Coppa del mondo. Peccato anche per l'epilogo della breve chiacchierata, un congedo che non è stato all'insegna della buona educazione.

Dando per scontate le sue ambizioni nello speciale di oggi, è stato chiesto a Tomba dell'appuntamento di domani, il classico gigante della Val Badia, una gara che conclusa positivamente lo trasformerebbe nel favorito numero uno per la conquista della Coppa. «In gigante non va poi così male - ha replicato Alberto -, Nella prima manche della Val d'Isère, a parte il dolore, ho sciato bene. Adesso c'è Von Grueningen che va fortissimo, però quello della Badia è un gigante molto tecnico che mi si adatta».

Il discorso è poi tornato sulla schiacciante vittoria in speciale, la terza consecutiva: «Forse il numero basso mi ha agevolato nella prima manche. La pista si è deteriorata molto rapidamente, però questo non significa che quando sono sceso io è stato tutto facile. Piuttosto, non ha molto senso far scendere le apripista quando si sa che ogni passaggio peggiora le condizioni dello slalom». C'è stato il tempo per una «non risposta» ad un'altra domanda, poi Tomba si è alzato improvvisamente abbandonando la sala fra lo stupore dei presenti. Evidentemente l'euforia per la vittoria produce degli strani effetti...

La scortesia di Tomba non ha però infastidito Kosir e Sykora, che erano seduti accanto a lui, i quali, anzi, sono stati prodighi di complimenti per il vincitore. «Alberto sta sciando in un modo fantastico», ha detto lo sloveno, «È in un momento magico», ha aggiunto l'austriaco.

Tomba, un bel compleanno

Tomba ancora primo. Nello slalom speciale disputato ieri a Lech, il campione ha trionfato con un distacco di un secondo e mezzo. Al termine, gli è stato consegnato un dolce a forma di 28, gli anni appena compiuti.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

LECH (Austria). Con 36 vittorie in Coppa del mondo, è difficile inventarsi qualcosa di nuovo. Uno può esultare, fare le capriole, persino gettarsi fra i tifosi, ma se si chiama Alberto Tomba è tutta roba già vista. E allora? Allora, il bolognese ci pensa durante il suo tempo libero, vale a dire nel corso della comoda seconda manche dello slalom di Lech, e da perfetto animale di spettacolo trova ancora una volta una soluzione.

Alberto ingoia anche l'ultimo paletto, infligge un secondo e mezzo di distacco agli anchilliti avversari, e passato trionfante il traguardo se ne inventa un'altra delle sue. Nel parterre d'arrivo c'è poca gente, per lo più signore e signori dal

vistosissimo conto in banca. Però la «Bomba» può contare sulla solita e colorita rappresentanza del «Tomba club Castel de' Britti», gente che lo seguirebbe in capo al mondo. Ma dicevamo dell'azzurro: come piomba all'arrivo gli si fanno incontro gli organizzatori locali, i quali saranno si montanari ma sono anche persone che fiutano un affare pubblicitario lontano un miglio. E così, gli austriaci consegnano in Eurovisione a Tomba un dolce a forma di numero 28, gli anni che Alberto ha compiuto lunedì. E qui il nostro ha un lampo di genio: ne assaggia educatamente un pezzetto e getta il resto alla torcida emiliana. Manca solo il «prendete e mangiate tutti» e la blasfema ce-

rimonia ecumenica sarebbe compiuta. Se ci dilunghiamo tanto sul dopo, è perché del durante c'è paradossalmente poco da dire. In slalom speciale, fra Tomba e il resto della truppa non c'è differenza bensì un abisso. Una voragine provocata dalla superiore capacità tecnica ma anche dalla straordinaria determinazione agonistica di Alberto. La gara di Lech - il terzo speciale della stagione dopo i due che il bolognese ha vinto a Tignes e al Sestriere - non ha fatto altro che confermare tutto questo. Anzi, sul morbido pendio della «Schlegelkopf» si sono concretizzate delle situazioni che potrebbero ora far precipitare sotto i tacchi il già debole morale degli avversari.

«Voglio degli slalom difficili, disputati sul ripido con buone condizioni atmosferiche: sono queste, più o meno, le cose che Tomba invoca da anni per potersi esprimere al meglio. Senonché le due manche andate in scena a Lech si sono svolte sotto una costante nevicata, su una pista facile e dalla pendenza tutt'altro che proibitiva. In tempi diversi, nemmeno troppo remoti, una situazione analoga avrebbe gravato come un macigno su Alberto, sconfiggendolo ancor prima

che si presentasse al cancelletto di partenza. Questa volta niente, un'occhiata alla pista e via, come se nulla fosse.

Nella prima manche Tomba è stato il secondo a gettarsi fra i pali, una circostanza che ha finito col privare la gara del poco pathos che poteva offrire. Il campionesimo italiano ha infatti disputato una discesa perfetta su una pista ancora perfetta. I rivali stranieri, invece, hanno dovuto via via arrangiarsi nello sciare sui solchi che si moltiplicavano sulla neve. Risultato: a parte lo svedese Fogdøe, lo sloveno Kosir e l'austriaco Sykora, tutti gli altri hanno accumulato più di un secondo di distacco.

E la frazione conclusiva non ha aggiunto granché allo spettacolo. Pur partendo per ultimo fra i migliori - su una neve quindi deteriorata - Tomba ha fermato di nuovo i cronometri sul miglior tempo parziale davanti al sorprendente svizzero Von Grueningen, capace di risalire dal quindicesimo al quinto posto. Unica sorpresa è stata l'uscita di pista di Fogdøe, strenuo rivale di Alberto nel precedente slalom del Sestriere, che qui ha lasciato via libera a Sykora e Kosir per i restanti due posti sul podio.

Oggi, sempre nella lussuosa Lech, si replica con un altro slalom. Il lettore sarà sicuramente in grado di indicame da solo il favorito. Noi aggiungiamo che si tratta di altri preziosi punti in palio nella classifica di Coppa del mondo. Preziosi soprattutto per Alberto Tomba, già saldo leader della graduatoria a quota 350.

Ordine d'arrivo
1) Tomba (Ita) 1'44"73. 2) Sykora (Aut) 1'46"22. 3) Kosir (Slo) 1'46"50. 4) Tritscher (Aut) 1'47"25. 5) Von Grueningen (Svi) 1'47"54. 6) Gstrein (Aut) 1'47"68. 7) Ole Christian Furuseth (Nor) 1'47"81. 8) Zinsli (Svi) 1'47"88. 9) Amiez (Fra) 1'47"94. 10) Andre Aamodt (Nor) 1'47"99. 11) Jagge (Nor) 1'48"11. 12) Reiter (Aut) 1'48"18.

Classifica generale
1) Tomba, Italia 350 punti. 2) Von Grueningen, Svizzera 294. 3) Andre Aamodt, Norvegia 239. 4) Ortlieb, Austria, 230. 5) Mader, Austria, 220. 6) Tritscheer, Austria 190. 7) Kosir, Slovenia, 186. 8) Alphand, Francia, 176. 9) Strobl, Austria, 160. 10) Sykora, Austria, 136. 11) Fogdøe, Svezia, 140. 12) Assinger, Austria, 133. 13) Kjus, Norvegia, 129. 14) Vogt, Liechten, 125.

In sedici anni ha vinto tutto tranne Wimbledon

Ivan Lendl è nato ad Ostrava (Repubblica Ceca) il 7 marzo del 1960 ma si è trasferito stabilmente a Greenwich nel Connecticut (Usa) già dal 1984. Qualche anno più tardi ha ricevuto la cittadinanza statunitense. Lendl nella sua carriera, durata all'incirca sedici anni, ha vinto 8 titoli del Grande Slam (2 Australian Open, 3 Open di Francia al Roland Garros e 3 Us Open a Flushing Meadows), cinque Masters, più di 90 titoli in singolare e 6 in doppio. Soltanto i premi incamerati per i tornei disputati hanno assicurato a Lendl più di 20 milioni di dollari. È stato il primo giocatore del mondo per la prima volta nel febbraio del 1983 ma ha chiuso l'anno al comando dell'Atp nel 1985, '86, '87 e nel 1989. Wimbledon è l'unico torneo che gli non è riuscito ad aggiudicarsi. Nel torneo londinese Lendl è arrivato 5 volte in semifinale e due volte in finale sconfitto prima da Boris Becker (1986) e poi da Pat Cash (1987). Lendl faceva parte della nazionale cecoslovacca che ha vinto la Coppa Davis a Praga in finale sull'Italia di Panatta e Barazzutti nel 1980.

IN PRIMO PIANO. Il campione lascia l'attività agonistica. Ha insegnato a Sampras i trucchi del mestiere

L'addio al tennis del «maestro» Ivan Lendl

DANIELE AZZOLINI

A descrivere Ivan Lendl, il suo carattere, i motivi del suo successo sui campi da tennis, ottenuto con armi meno affinate di quelle a disposizione di altri principi della racchetta, ci ha pensato con un breve racconto Pete Sampras, l'attuale numero uno del tennis. Disse più o meno Sampras, se ricordiamo bene proprio al termine di un suo duello rusticano con l'ex cecoslovacco, che ebbe la fortuna di conoscere Lendl in modo singolare, e quando ancora non era nessuno. Gli telefonò il suo procuratore di quei tempi, Donald Dell, e gli disse senza mezzi termini: «Lui ti vuole. Domani alle 11, a casa sua, Sampras, che fuori dai campi da tennis non è certo un tipo sveltilissimo, ma piuttosto pigro, ebbe un soprassalto non appena ebbe pronunciato il suo okay a tutta l'operazione. Gli venne in mente che Lui stava a parecchi chilometri da casa sua, che avrebbe dovuto prendere l'aereo, e soprattutto che non aveva capito che cosa sarebbe dovuto

andare a fare in quei giorni. Eppure, il fatto che Lui fosse Ivan Lendl, in quegli anni l'autentico dominatore della scena, gli fu d'avanzo per decidere di darsi una mossa e di giungere puntuale all'appuntamento. Lendl lo attendeva già in tenuta da tennis, nella sua villa nel Connecticut presidiata da una muta di sei pastori tedeschi, e allibì nel vedere Sampras presentarsi in jeans e camicia, quasi fosse in vacanza. «Al lavoro», gli disse, e di lì a pochi minuti per il giovane aspirante campione iniziò un tour de force che mai avrebbe creduto possibile. «Fu una settimana tragica, in cui rischiavo più volte di odiare il mio padrone, il tennis, i cani e persino il mio procuratore. Pensate che quel bel tipo mi costringeva ad inseguirlo in bicicletta, mentre lui correvva a piedi, e io nemmeno gli stava dietro». Così, Sampras ebbe la sua iniziazione al mondo dei campioni. E oggi ammette con onestà che quella settimana gli in-



Ivan Lendl

segnò qual era la strada da percorrere. Ora che Ivan Lendl è al passo d'addio, seppure atteso da quanti nel circuito sapessero dei suoi problemi mai risolti alla schiena troppo sgrigliata da un tennis poderoso e insieme ruvido, costruito, imposto al suo stesso fisico, ora che un altro grande del tennis ha deciso di chiudere bottega, è il momento di fare i conti con ciò che ha rappresentato la sua parabola di atleta e di campione. Lendl ha insegnato molto più di quanto non gli venga riconosciuto. Ad avere coraggio, ad esempio, che è il modo per superare sul campo le proprie angosce e spesso anche i propri limiti. Non solo. Ha insegnato che il tennis del futuro si sarebbe deciso sul fattore potenza, e che c'era spazio per tutti, anche per chi, come lui, non aveva doti magistrali di tocco e di confidenza con la pallina. È stato, Ivan, un autentico dominatore lungo gli anni Ottanta del tennis. Eppure ha compiuto scelte audaci, nella sua carriera, come quando decise di non giocare al Roland Garros per pun-

tare tutto su Wimbledon, l'unico torneo che non sia stato in grado di conquistare, nonostante due finali perse contro autentici specialisti dell'erba. Abnegazione, virtù di combattente, una lingua taglie come poche altre. Dopo la sua caduta nessun altro è riuscito a fare, dietro di sé, il vuoto come era riuscito a Lendl nei suoi anni dorati. Forse ci sta riuscendo Sampras, solo ora. Ma come si è visto anche Pete, estroso ed attaccante, opposto nel gioco e nel carattere ad Ivan, gli è debitore e lo ringrazia. Quello che è mancato a Lendl, che ha fatto sentire meno dolorosa la sua caduta, è stata la simpatia. Un sorriso da tenente della Vei-match, atteggiamenti spesso sfrontati, la presunzione di polpo finanziario gli arbitri. Negli Stati Uniti a lungo lo hanno chiamato Chicken, pollo, perché perdeva le finali importanti. E al contrario di Martina gli hanno fatto sudare per anni la sua richiesta di cittadinanza americana, nonostante una moglie statunitense e tre figlie (due gemelle) nate negli States.